

Tornano i "Ricordi di un'educazione cattolica"

# FEDE E VENDETTA DI MARY MCCARTHY

MICHELA MURGIA

**S**opportuno male gli autori che danno alle stampe le loro memorie. Ci vuole un ego ipertrofico oltre ogni dire per pensare che la propria esistenza sia così interessante da meritare di permanere a dispetto degli alberi sacrificati a immortalarla. Alle memorie di Mary McCarthy si aggiunge l'aggravante della sua scintillante impudenza: è un'intelligenza ingombrante che sa tutto, ricorda tutto o comunque è in grado di porsi il dubbio, non risparmia niente a nessuno (a onore del vero nemmeno a se stessa) e giudica e commenta ogni cosa. Immagino sia proprio per questo che voglio scrivere: l'impudenza è una delle poche temerarietà che invocano compagnia.

I binari della mia ingerenza scorrono sulla frase che fa da dorsale a tutto il testo: «Essendo orfani, io e mio fratello Kevin nutriamo un interesse ardente per il nostro passato, e ci sforziamo di ricostruirlo insieme, come due archeologi dilettanti». Mary McCarthy lo dice come se quella impietosa tipologia di scavo spettasse solo a chi non ha più i genitori, ma l'orfanitudine a cui fa riferimento indica qualcosa di più complesso di un nudo dato biografico: riguarda chiunque abbia ricevuto un imprinting familiare fatto in gran parte di assenze, un esercizio di amputazione relazionale che riesce bene a più di un genitore vivo. Non si contano i capolavori letterari che hanno preso vita dalla scoperta che la propria famiglia fosse un orfanotrofio di fatto.

Che l'infanzia di Mary McCarthy sia stata di un'infelicità esplicitamente dickensiana appare chiaro proprio perché lei ha rinunciato a riprodurla in un registro commiserativo. Il racconto delle violenze, dei patimenti, della fame e dell'emarginazione appare tagliente, senza sconti né quella pietà che a volte subentra con gli anni e che somiglia a una forma di perdono; ma ogni rivelazione avviene sempre dietro al velo corto del sarcasmo.

Impossibile non odiare quella nonna dalla pratica di fede quasi aggressiva, di una miseria d'animo caricaturale, incarnazione di una borghesia ipocrita e gretta nella quale molta società americana avrebbe potuto facilmente riconoscersi, se fosse stata in grado di cogliere l'allusione. Impossibile non sentir montare la rabbia davanti alla descrizione dei due ignoranti zii affidatari, veri e propri aguzzini, ingegnosi nell'inventare punizioni corporali per i bambini quanto determinati nel soffocare ogni segno della loro capacità intellettuale. Altrettanto difficile non affezionarsi con gratitudine al nonno Pre-

ston, il salvatore più improbabile eppure il più limpido che potesse capitare a Mary, privo di secondi fini e generosamente libertario. Quello lasciato alle spalle con l'accoglienza del nonno materno era un mondo di ghigni e di musiferini, di creature con le membra ora grassocce e ora ossute, i sorrisi sghembi e gli sguardi porcini. La carrellata di parenti veri e ricordati compone gradualmente un ritratto di famiglia che somiglia molto a un affollato quadro di Bosch e Mary lo appende per sempre alla sua memoria, come a ricordarsi che quel caravanserraglio può tramutarsi facilmente in uno specchio per chi guarda.

Nessuno è innocente nelle memorie di Mary McCarthy, nemmeno chi legge. Tra i suoi personaggi non ce n'è neppure uno così caricaturale da non risultare in qualche modo familiare, dai tratti umani incrociati nella vita o in certi esami di coscienza prima di andare a dormire. La fede non è un atto spirituale, ma sempre una messa in scena anche dove è sinceramente autentica, perché il risultato che ne scaturisce è comunque finzione,

ipocrisia e supposta superiorità morale; tre cose che la Mary bambina non aveva gli strumenti per riconoscere, ma di cui la Mary adulta fa vendetta retroattiva. L'utilizzo dell'appartenenza confessionale come puro marcatore identitario costringe il lettore a seguire la giovane Mary nel collegio delle suore Orsoline, a studiare con lei un proibito Byron, a recitare al suo fianco l'orazione a Catilina, a fingere di perdere la fede e poi ad averla ancora, a simulare il ciclo mestruale per compiacere le suore e anche a mettere in scena tutta la bellezza necessaria a guadagnarsi il rispetto delle pari. Questo contorto meccanismo di attriti limerà l'anima di Mary fino a renderla tagliente come la lama di un coltello, ma non si ha l'impressione che possa essere definito un percorso di formazione: quello che avviene tra queste pagine illuminate dalla grazia dell'intelligenza e dell'umorismo è costantemente deformante e raccontarlo non è il tentativo imbelles di farci pace, ma la vendetta contro tutte le presenze insane della propria sfaccettata orfani-

tudine. Il conto finale di questo lunghissimo scontrino biografico finisce sul mobile da toeletta della più odiata e amata di tutte, la monumentale nonna divenuta vecchia, ma ancora incipriata e capricciosa come una bimba avvizzita. A lei Mary rivolge l'ultimo sarcasmo, il più velato e quindi il più feroce, nascosto dietro il finto scrupolo di star per dire una parola di troppo: «Ora che sono in procinto di narrare quella storia, di renderla pubblica, per così dire, all'esterno, provo un netto senso di disagio, quasi la sua ombra si intromettesse per impedirmelo. Se credessi nell'aldilà, manterrei il silenzio». Io sono stata felice che non l'abbia fatto. Per quanto cinici si possa essere davanti alla vita di un altro, in queste pagine è evidente che il prezzo di certi silenzi Mary l'ha già pagato.

*(Anticipiamo parte della prefazione di Michela Murgia al libro Ricordi di un'educazione cattolica, di Mary McCarthy in uscita da **minimum fax** © Michela Murgia 2013 © **minimum fax**, 2013)*

**Impossibile non odiare quella nonna dura e ipocrita, e non amare il nonno**



**IL LIBRO**  
*Ricordi di un'educazione e cattolica* di Mary McCarthy  
**(minimum fax)**  
292 pagine  
15 euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA